

Contro la congiura del silenzio che continua ancora oggi

La «sera» di Salvatore Quasimodo

Riscoprire il poeta grazie al libro di Curzia Ferrari

di MARCO BECK

Fu vera gloria? Ancora oggi, 54 anni dopo la morte, nelle rare occasioni in cui si cita il suo nome, a Salvatore Quasimodo viene automaticamente associata la menzione del Premio Nobel per la letteratura conferitogli nell'autunno del 1959. Assegnazione all'epoca controversa, discussa, perfino contestata. Paradossalmente, non all'estero, dove la fama di Quasimodo era rispecchiata da numerose traduzioni, ma in Italia, dove si registrò una levata di scudi da parte di esponenti dell'intelligenza istituzionale schierati a favore di altri due candidati eccellenti, tanto delusi quanto – duole dirlo – invidiosi: Giuseppe Ungaretti (rimasto, forse ingiustamente, a bocca asciutta) ed Eugenio Montale (che invece riuscì a conquistare l'alloro scandinavo nel 1977).

«Fu proprio vera gloria» avrebbe certificato nel 1985, con la sua riconosciuta autorevolezza, un maestro della critica letteraria come Carlo Bo. Ma nel frattempo la lobby dei detrattori aveva eroso il capitale di stima incrementato, sull'onda

del Nobel, da prestigiose onorificenze e cerimonie accademiche. L'arezza per questa sorta di grottesca congiura contribuì ad accelerare il declino psicofisico del poeta siciliano, stroncato da un ictus cerebrale a Napoli, il 14 giugno 1968, a non ancora 67 anni (era nato a Modica il 20 agosto 1901). La sepoltura nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, vicino al sarcofago di Manzoni, non bastò a dissipare riserve e sdegnosi ostracismi postumi, spinti quasi al limite di una *damnatio memoriae*.

A distanza di sei decenni da quel pollice verso, è possibile – anzi, doveroso – lacerare il velo di un ingeneroso oblio che tuttora ricopre la figura e l'opera quasimodiane. Si tratta di scrostare la ruggine di vecchie polemiche per far scoprire ai giovani e riscoprire agli anziani, con l'oggettività dei dati biobibliografici e il discernimento degli strumenti critici, la verità umana, l'antropologia poetica di un grande protagonista del nostro Novecento.

È questa la “missione” cui si è consacrata Curzia Ferrari, scrittrice poliedrica e raffinata poetessa (l'editore Aragno sta per pubblicare un'ampia sele-

zione dei suoi versi) munita della competenza derivante da un'intensa simbiosi culturale e sentimentale, negli anni 1963-1968, con l'autore di *Ed è subito sera*. A lui aveva già dedicato un profilo imperniato sulla sua tormentata religiosità («*Dio del silenzio, apri la solitudine*», Ancora, 2008). Ha ora curato la pubblicazione, frutto di un articolato progetto, di *Per Salvatore Quasimodo* (Milano, Edizioni Ares, 2022, pagine 232, euro 18), che si fonda sui due pilastri di un saggio “bio-critico” intorno alla «polarità e crisi» di Quasimodo – scritto con lucida, elegante maestria dalla stessa ideatrice del volume – e di una doviziosa galleria di ritratti sia fotografici sia pittorici in gran parte inediti, estratti dall'archivio personale di Ferrari, a testimonianza di una trama di relazioni, amicizie, affinità elettive intessuta tra l'isola nativa, le peregrinazioni peninsulari e il radicamento nella Milano artistico-letteraria come antidoto contro la sindrome della solitudine esistenziale («sono un uomo solo, / un solo inferno») e il pensiero ossessivo della morte.

Completano questa sfaccettata, persuasiva “resurrezione” del Premio Nobel 1959 tre contributi complementari: Ce-

sare Cavalleri propone un «invito alla lettura» che abbraccia in sintesi l'intero percorso di Quasimodo, dalla stagione dell'ermetismo lirico di *Acque e terre* all'impegno etico-sociale inaugurato in chiave di elegia e di coralità epica da *Giorno dopo giorno*; Roberto Mussapi si concentra sul ventaglio delle traduzioni aperto dai *Lirici greci* e dal *Vangelo secondo Giovanni* ma poi esteso anche a Eschilo, Virgilio, Catullo e – sul crinale fra poesia e teatro – a Shakespeare, mostrando come gli incontri con queste voci immortali abbiano innescato una rigenerazione stilistica del traduttore in fase creativa; Vincenzo Guarracino ricostruisce con puntuale documentazione

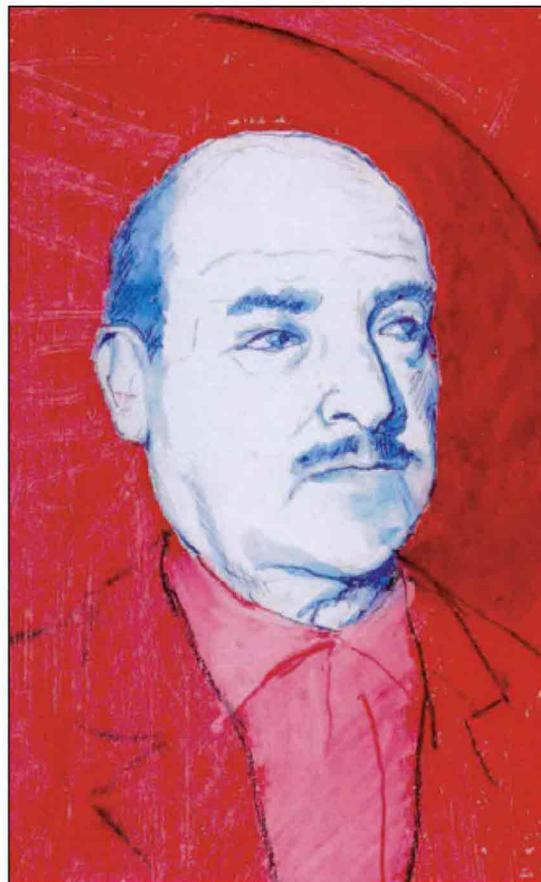
bibliografica le alterne vicende della buona e talora cattiva sorte che segnano la ricezione specialistica dell'opera quasimodiana, aggiungendo un corollario sui rapporti tra Quasimodo e gli artisti del suo tempo, da Messina a Cantatore, da De Chirico a Manzù.

È legittimo sostenere, in pieno ventunesimo secolo, la tesi di una perdurante attualità di Quasimodo? La risposta non può che essere affermativa se, prescindendo dagli enigmi del solipsismo giovanile, si privilegia

la produzione bellica e postbellica di impronta civile, nobilmente patriottica, vibrante di tensione profetica in poesie quali *Alle fronde dei salici*, *Forse il cuore*, *Uomo del mio tempo*, *Auschwitz*. Proviamo a rileggere l'incipit e la chiusa di *Milano*, agosto 1943: «Invano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta (...) Non toccate i morti, così rossi, così gonfi: / lasciateli nella terra delle loro case: / la città è morta, è morta». Viene da rabbrivire davanti all'evocazione di uno scenario confrontabile, nel suo orrore, con le immagini delle fosse comuni e della distruzione apocalittica di Mariupol.

«Invano cerchi tra la polvere, / povera mano, la città è morta (...) Non toccate i morti, così rossi, così gonfi: / lasciateli nella terra delle loro case: / la città è morta, è morta». Viene da rabbrivire davanti all'evocazione di uno scenario confrontabile nel suo orrore con le immagini delle fosse comuni e della distruzione apocalittica di Mariupol

Si tratta di scrostare la ruggine di vecchie polemiche per far scoprire ai giovani e riscoprire agli anziani la verità umana e l'antropologia poetica di un grande protagonista del nostro Novecento



Emilio Palaz, «Salvatore Quasimodo»
(1976, particolare; tratto da «Il primo Quasimodo»
di Mariacristina Pianta, 2011)